

PERCHÉ PARLARE DELLA DURATA E DELLA FEDELITÀ IN UNA CULTURA DEL PROVVISORIO E DELLA FRAGILITÀ?

SOMMARIO: I. QUATTRO BUONE RAGIONI PER VOLER DURARE – II. QUALE FEDELITÀ? – III. QUALI RISORSE?: 1. *Le risorse naturali*; 2. *Le risorse di superamento*; 3. *Le risorse soprannaturali*

Noi viviamo in una società e in una cultura in cui il tempo sembra frammentato, dove regna il “breve termine”, dove i problemi vanno risolti molto rapidamente. Il personaggio di un film di Jean-Luc Godard affermava: «Oggi, il tempo si vive a pezzi».

Ma questo tempo non è quello che è vissuto in profondità. Questo tempo fatto a pezzi/frammentato è quello della cultura, delle *rappresentazioni* sociali, della tecnica; non è quello della *vita*. Si ha un bel dire che oggi tutto accelera; i grandi ritmi, le lente maturazioni, gli intervalli che scandiscono la vita rimangono. Ci vogliono sempre nove mesi per dare alla luce un bambino, ci vogliono decenni perché sia adulto. Il tempo della maturazione del desiderio rimane il tempo lungo. Ancora più lungo, quello della maturazione dell'amore.

La poetessa Marie Noëlle poteva scrivere: «Amare, non può essere una faccenda da sbrigare in fretta».

Nel fondo della loro coscienza, nel loro cuore, i nostri contemporanei intuiscono questo. Secondo un'inchiesta realizzata in Francia nel 2004, l'80% dei giovani tra i 18 e i 35 anni afferma che è preferibile «che la coppia duri tutta la vita»¹.

Ecco allora il problema: una cosa è *desiderare* la durata, altra cosa è volerla. Una cosa è *augurarsela*, altra cosa è proclamare che in essa ci si impegna realmente; in altre parole, che se ne creano le condizioni.

¹ Cf Sondaggio realizzato da C.S.A. per *Phosphore*, nell'Agosto 2004.

Per di più, di fronte a tale prospettiva, i nostri contemporanei sono ambivalenti.

Da un lato, continuano ad ammirare la durata e, dunque, anche a desiderarla. Intuiscono che si tratta di una delle più grandi avventure umane che ci siano, una traversata a confronto della quale le traversate del deserto o del mare sono niente.

Ma, d'altra parte, temono la durata. Una tale avventura può far paura. Sono sensibili agli ostacoli, alle scogliere, ai possibili naufragi. Hanno visto coppie disfarsi, in qualche caso quella dei loro genitori. Ne hanno viste alcune dilaniarsi, altre apparentemente annoiarsi; hanno visto mariti o mogli dominati dal loro coniuge.

Molti dei nostri contemporanei si trovano così posti di fronte ad una contraddizione: da una parte, il desiderio di un amore forte, di un progresso verso il vero incontro, sempre in avanti; d'altra parte, la ricerca di immagini di felicità compresa come una somma di gratificazioni, dove il legame deve anzitutto portare soddisfazioni.

Perché dunque impegnarsi per la vita? Perché invece non impegnarsi "sotto condizione", con elasticità, per prova? Siamo sulla terra per essere felici; vogliamo privilegiare il presente, il piacere, la felicità [*épanouissement*] di ogni *ego*. Se abbiamo la sensazione di aver esaurito le risorse della nostra coppia, o di non aver scelto il *partner* che ci consente la felicità [*épanouissement*] che ci aspettavamo, ci separiamo senza fare drammi. Vogliamo unirici per il meglio, non per il peggio. Nel corso degli anni, necessariamente cambieremo. Le nostre attese e i nostri bisogni non saranno più gli stessi. Chi sa se saremo ancora felici insieme tra venti o trent'anni?

Una delle domande più serie che si pongono oggi è la seguente:

Come essere fedeli all'altro restando fedeli a se stessi? Ci furono tempi e culture in cui la ricerca della felicità [*épanouissement*] personale era meno preponderante. I fini del matrimonio si trovavano chiaramente altrove: continuare la stirpe, dare cittadini alla nazione e credenti alla Chiesa, realizzare insieme un'opera... Ai nostri giorni, i parametri individuali giocano un ruolo ben più decisivo e, pertanto, la vita della coppia nella lunga durata domanda risorse e un'arte specifiche.

Secondo un terapeuta, «le relazioni di coppia sono senza dubbio più ricche di una volta; ma, come contropartita, esse domandano un maggior numero di competenze»².

² Claude Héraud, dell'AFCCC (Association Française des Centres de Consultation Conjugale), intervista con Christine Legrand, *La Croix*, 27 febbraio 1998.

Per chiarire questi nodi [*enjeux*], vi propongo di rispondere a tre domande:

1. Perché volere la durata? In altri termini: è ragionevole voler durare?
2. Quale concezione della fedeltà?
3. Su quali risorse alimentare la relazione?

I. QUATTRO BUONE RAGIONI PER VOLER DURARE

1. La prima ragione per impegnarsi nella durata è che ci vuole del tempo per incontrare veramente l'altro.

Quanto tempo ci vuole per scoprire l'altro? Il cammino è senza fine, senza termine. La folgorazione degli inizi rivela una verità: che l'altro è bello, che è unico. Ma questo riconoscimento chiederà di essere *ripreso*³, ricominciato nel corso dei giorni, integrando il principio di realtà, cioè l'accoglienza dell'altro nella sua totalità.

Durante l'innamoramento, l'altro si presenta soprattutto nei suoi aspetti migliori. Sono soprattutto le sue qualità che apprezzo. Anche di me stesso, rivelo il volto migliore. Attraverso la durata, il suo valore e la sua bellezza saranno zavorrati con altri pesi. Si incanneranno in tutto ciò che egli è.

«Se mi ami per le mie qualità, è davvero me che tu ami?», domanda Blaise Pascal. Se io amo l'altro solo per le sue qualità, è davvero lui o lei che io amo? Di queste qualità io sono il beneficiario. Posso dunque cercare il mio interesse attraverso di esse. La durata sarà la prova della verità dell'amore. Attraverso di essa, l'amore si decenterà. Accettare i limiti dell'altro, i suoi difetti, significa accettare concretamente la sua alterità.

2. Grazie a Dio, il tempo mi rivela non solo i difetti o i limiti del coniuge, ma anche le sue ricchezze! Ecco la seconda ragione dell'impegno: attraverso il finito si rivela un infinito. La scommessa fondamentale della volontà di durata sta nel fatto che nell'altro c'è un infinito. Ma attenzione: l'infinito non è l'illimitato, l'immaginario senza limiti. L'infinito non si dà che nel finito. Le sponde sono la fortuna del fiume. In-finito significa «mai finito». L'altro è colui che non avrò *mai finito* di scoprire, avvicinare, accogliere, sostenere, aiutare, al-

³ Categoria centrale per pensare l'amore coniugale in Kierkegaard. Soprattutto in *La reprise* (1843), trad. fr. Garnier-Flammarion, 1990 (*Les mirages de l'amour*, 207).

lietare. C'è in lui, in lei una sorgente di vita invisibile e misteriosa che fa sì che egli non si esaurisca in alcuno dei suoi profili, né possa essere definito da alcuno dei tratti che io ho già percepito. Dopo la morte di suo marito Boris, la grande psicanalista Françoise Dolto ha potuto confidare: «Se l'ho sempre amato, è perché non ho mai avuto la sensazione di averlo conosciuto una volta per tutte». Anche abbracciando l'essere amato, io sperimento che egli mi sfugge, che è sempre al di là, sempre futuro. La fedeltà all'altro è fedeltà al futuro che è in lui.

3. Questa accoglienza non è senza prezzo. Ecco la terza ragione per impegnarsi. Amare significa essere convocato ad un lavoro su di sé e sulla relazione. Per legarsi, bisogna slegarsi, accettare di essere trasformato, staccarsi da certi legami, superare certi inciampi. Pertanto, nel corso del tempo, tutto il passato sarà rivisitato.

Ciò che impedisce di amare è precisamente ciò che impedisce di essere libero. Dico talvolta che una relazione coniugale vissuta con un'esigenza di verità nella lunga durata può essere l'equivalente di una cura di psicanalisi!

È proprio quando diventa esigente, quando dei distacchi o delle liberazioni sono temuti come costosi che alcuni preferiscono andarsene. Essi fuggono il legame per non dover effettuare il lavoro su di sé che metterebbe in questione l'immagine che si fanno di se stessi o i compromessi nei quali si sono sistemati. Passano di relazione in relazione per restare alla superficie del legame e, così, alla superficie di se stessi. Per consentire a questo lavoro su di sé – che in fondo è liberatore, perché mi libera dai primi dei miei freni, quelli che sono dentro di me – ci vuole del tempo e, per assumere il prezzo di questo tempo, ci vuole una ferma determinazione. Altrimenti la tentazione di andarsene avrà la meglio. Secondo la felice formula di Christiane Singer, «il matrimonio è la sola relazione che metta davvero al lavoro»⁴.

4. Fin qui ho parlato solo in termini di coppia. Il matrimonio, poiché è di questo che si tratta, ha un'altra finalità. In quanto tale, non è solo la fondazione di una coppia, ma di una famiglia. Pertanto, vi sono implicati dei figli: «Davanti al volto dei propri figli, è difficile abbandonare il proprio coniuge», mi diceva recentemente un amico.

⁴ C. SINGER, *Eloge du mariage, de l'engagement et autres folies*, Albin Michel, Paris 2000, 30.

Ecco la quarta ragione per impegnarsi nella durata e fare tutto il possibile perché il legame sia solido e vivo: che i figli possano contare sulla solidità del legame che unisce i loro genitori. Da qualche anno fa parte del *bon ton* prendere le distanze dall'idea di durare per il bene dei figli. L'idea di «sacrificarsi per i figli» è senza dubbio pericolosa. È vero che se il legame è troppo doloroso, se la madre o il padre sono troppo infelici, il figlio stesso ne soffrirà. Bisogna che il legame sia «sufficientemente buono» perché esso sia sorgente di vita. Ma proprio avere la preoccupazione di renderlo tale, vivo e felice è un dovere dei genitori verso i loro figli.

II. QUALE FEDELITÀ?

La fedeltà è un valore riconosciuto quasi da tutti. Ma ciò che si intende con questo termine può variare. C'è in particolare una differenza tra ciò che chiamerei la fedeltà risultato [*résultat*] e la fedeltà decisa [*résolue*]. La prima risulta dal buon funzionamento della coppia, dalle gratificazioni che ciascuno può trarre dalla relazione e, in ultima analisi, dall'interazione tra due psichismi. Una fedeltà sperimentale, in qualche modo.

La seconda forma di fedeltà è l'oggetto di un *volere*. Non è solo l'effetto di cause, ma è voluta, cioè perseguita come fine. È all'orizzonte di una promessa, si realizza come una costruzione. Osa dirsi, prendere la forma di una parola.

La parola dà *forma* ai nostri affetti, così naturalmente anarchici, divaganti. «*L'amour est enfant de bohème...*» canta Carmen nell'opera di Bizet. Prendendo la forma della promessa, la parola introduce un principio di coerenza. Essa unifica la nostra esistenza. Nei momenti chiave della nostra vita – inizi, passaggi o svolte – noi pronunciamo una parola e in seguito manteniamo questa parola. È così che ci costruiamo. È così che diventiamo *affidabili*, cioè degni di fede. Nel prosieguo della storia della coppia, la memoria della parola data sarà un riferimento, un punto fisso. Al momento delle tempeste – e non c'è vita di coppia senza tempesta⁵ – ci sarà una differenza tra avere come soli riferimenti [*balises*] degli stati affettivi fluttuanti e avere come riferimento la memoria di un duplice «sì», esplicito, di

⁵ «Tutte le coppie sono scampate alla tempesta»: Olivier Abel, secondo un replica del film *His girl Friday*, citata in *Le mariage a-t-il encore un avenir?*, Bayard, Paris 2005, 73.

fronte a dei testimoni. La parola data offre un quadro, un punto d'appoggio, diventa un punto di riferimento. Secondo la bella formula di France Quéré, «se noi manteniamo la parola, la parola manterrà noi»⁶.

Un'altra distinzione viene a rinforzare la precedente: quella tra la fedeltà condizionata e la fedeltà incondizionata. Nella prima, ci si impegna sotto condizione. A condizione che il legame mi procuri abbastanza gratificazioni, che l'altro risponda alle mie attese, che mi renda o io lo renda felice. A condizione che lui o lei mi dia dei figli, che lui o lei abbia verso di me gesti di attenzione... Tutto ciò è desiderabile, ben inteso; ma capita che condizioni di questo tipo siano dei *limiti* posti, coscientemente o inconsciamente, all'*impegno*. In ultima istanza, la logica del calcolo d'interesse può restare preponderante. Pertanto, se un giorno uno dei due membri della coppia ha la sensazione che la bilancia vantaggi-svantaggi si stabilizzi a suo sfavore, egli penserà a mettere fine al legame o, almeno, alla comunità di vita.

L'impegno incondizionato risponde a un'altra logica. *Non si tratta di impegnarsi a qualsiasi condizione, bensì al di là di ogni condizione.*

Non siamo nell'incondizionato assoluto; si sa che lo scacco è possibile, che alcune cose sarebbero inaccettabili, che la comunità di vita dev'essere degna di questo nome. Ma queste condizioni non dipendono dal vantaggio previsto, dal calcolo d'interesse. Ciò che si ha di mira non è questa o quella immagine della felicità, bensì il legame stesso, l'accoglienza totale dell'altro. In altre parole, *è l'amore che è incondizionato.*

Anche in seno alla nostra cultura, noi sappiamo cos'è un amore incondizionato. L'esempio più chiaro è quello dell'amore dei genitori per il loro figlio. Costui è amato per se stesso, così com'è, quali che siano i suoi atti o i suoi comportamenti. Un tale amore non dipende dalle qualità o dai difetti del figlio, è il suo essere stesso che è amato. La stessa cosa vale per l'amore coniugale.

Una delle domande più serie che si pongono ai nostri contemporanei è la seguente: *è possibile che l'amore tra due esseri che si sono scelti sia incondizionato come l'amore dei genitori per il loro figlio?*

Nell'ipotesi in cui la risposta fosse negativa, si tratterebbe di una cattiva notizia. Ciò significherebbe che solo i legami di sangue sono suscettibili di essere il luogo di un'accoglienza totale dell'altro. Che

⁶ F. QUÉRÉ, *L'amour, le couple*, Centurion, Paris 1992, 75.

ne sarebbe allora della libertà e della parola? Al contrario, affermare che l'amore tra due esseri che si sono scelti può essere così forte, così resistente alle prove come l'amore dei genitori è una buona notizia per la vita dello spirito. Ciò significa che la libertà e la parola possono essere creatrici, possono dar vita a qualcosa di *reale*, cioè a un legame più consistente dei rischi della soggettività, a una roccia più solida delle tempeste dell'esistenza.

Infine l'impegno condizionato è assimilabile a un contratto. Un contratto è un impegno limitato, in proporzione agli interessi di ciascuno. È un atto razionale, frutto della volontà; o, secondo l'adagio del diritto romano, «ciò che la volontà ha fatto, la volontà può disfare». Una durata indeterminata: né si fissano dei termini, né si parla di scelta definitiva: si resta nell'indefinito. Il contratto prevede in generale le clausole della propria dissoluzione, in modo che ciascuno possa riprendere la propria indipendenza, con il minor numero di perdite possibili.

Altra è la logica dell'impegno incondizionato, che non è solo associazione, ma *alleanza*. Per dire un impegno reciproco, la lingua latina distingueva *pactum*, semplice convenzione, e *foedus*, trattato di alleanza. Il carattere solenne del secondo era segnato dall'offerta di un sacrificio agli dei. *L'alleanza è accompagnata da un sacrificio*. In ebraico si usa l'espressione «tagliare un'alleanza»: il verbo evoca le due parti di un animale sacrificato, tra le quali passavano le due «parti» (cf lo strano racconto del sogno di Abramo in Gen 15). Il significato era: che mi capitì la stessa cosa se rompo il patto!

Fare alleanza significa rischiare la propria vita. È sacrificare un'altra vita possibile tagliando i ponti dietro di sé. Io mi impegno a tal punto nella solidarietà che un punto di non ritorno è stato raggiunto. Più nulla sarà come prima. Accetto di essere modificato dalla relazione, impegnandovi la mia stessa identità. L'alleanza come tale comporta qualcosa di irreversibile, *anche se ci si separa*. A motivo dell'intimità, delle confidenze, delle rinunce, ormai ci sarà qualcosa di te in me e qualcosa di me in te. E questo, qualsiasi cosa capitì. L'alleanza può anche essere definita come *l'entrata di due storie l'una nell'altra*. Grazie al consenso, grazie al duplice «sì», la tua storia entra nella mia storia, come la mia storia entra nella tua storia. Noi non mettiamo in comune solo ciò che abbiamo (patrimoni, competenze, qualità), ma ciò che noi *siamo*. Fare alleanza significa consentire a impegnare il proprio *essere* anche nella relazione.

Così definito, il concetto di alleanza si distingue da altre due nozioni: quella di fusione e quella di associazione. Il sogno di fusione

sarebbe quello di «fare uno solo invece di due»⁷, come due metà che si ritrovano e si fondono l'una nell'altra. L'idea razionale di associazione sarebbe quella di restare due, solo due, come due sfere esteriori l'una all'altra. L'immagine corrispondente all'alleanza è quella dell'intersezione fra due anelli. Noi realizziamo il prodigio di essere *uno* pur restando *due*. Io resto «io», tu resti «tu» ma, all'intersezione delle nostre due esistenze, *fra noi*, nasce una terza vita, una vita reale e realmente terza, che è il frutto della messa in comune di cui si è detto sopra, dell'ingresso in una nuova dinamica, irriducibile alla logica dei due *ego* presi separatamente.

È vero che il carattere irreversibile del legame può essere più o meno cosciente e, con ciò, prendere più o meno consistenza. Altri elementi (odi, rancori, speranze di una nuova partenza) possono accedere più fortemente alla coscienza e alla parola. È anche vero che, senza l'aiuto di una cultura, di un linguaggio, di una tradizione, di una comunità, queste intuizioni possono essere ben fragili.

Alcuni riconosceranno spontaneamente ciò che precede, cioè la differenza essenziale fra associazione e alleanza; altri saranno portati dalle immagini dell'ambiente.

È qui che l'appartenenza ad una comunità confessante giocherà un ruolo determinante, particolarmente in un contesto cristiano. La fede cristiana fa qui varcare una soglia decisiva, confermando, sostenendo e radicalizzando i nodi [*enjeux*] in questione. Tutto accade come se un *terzo anello* venisse ad incrociare gli anelli intrecciati dell'alleanza. Il legame non è solo intersoggettivo o sociale: esso diviene legge.

È la legge dell'indissolubilità, che si appoggia su un duplice fondamento: una parola e un'azione. Parola di Gesù che vieta il ripudio e il secondo matrimonio⁸, rinviando a sua volta alla parola efficace del Creatore: «Ciò che Dio ha unito, l'uomo non lo separi»⁹. Questa parola e questo agire costituiscono il terzo anello attraverso il quale, agli oc-

⁷ Termini di Aristofane nel suo racconto del mito detto «degli androgini», secondo Platone, in *Le Banquet*, 189d-193d. Per l'analisi critica di questo mito, rinvio al cap. I dei *Mirages de l'amour*.

⁸ Questo divieto è attestato cinque volte nel Nuovo Testamento: 1 Cor 7,10-16; Mt 19,3-12; Mt 5,31-32; Mc 10,1-12; Lc 16,18.

⁹ «L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne» (Gen 2,24). Per un commento della citazione di questa parola da parte di Gesù, cf il capitolo «La parole inscrite dans la chair» in X. LACROIX (ed.), *Oser dire le mariage indissoluble*, Cerf, Paris 2001.

chi della fede, il legame è innestato su una realtà primordiale, quella della Vita assoluta che si rivela nel mistero dell'amore per sempre.

III. QUALI RISORSE?

Ma un patto così radicale, un legame così forte sono a misura d'uomo? Se ciò che abbiamo appena enunciato è desiderabile, esso è realizzabile? In effetti, non basta parlare delle ragioni, dei fini. Questi, certo, sono necessari ed è meglio chiarirli perché, secondo l'adagio di Seneca, «non c'è alcun buon vento per chi non sa dove va». Tuttavia la questione è anche quella dei mezzi, delle risorse per durare. Durare, attraversare insieme gli anni, chiede attitudini e capacità ben determinate, tanto un *savoir faire* quanto una volontà, tanto una sana regolazione dei fenomeni psicoaffettivi quanto l'accoglienza di sorgenti d'energia più profonde.

Propongo di distinguere tre tipi di risorse:

1. Le risorse «naturali» sono derivate dalla vita spontanea, dallo slancio del desiderio e della tenerezza cui il sentimento amoroso ha dato vita, dall'ordinaria messa in opera dei movimenti e degli atti richiesti quando la relazione sembra andare da sé.

2. Chiamerei risorse «di superamento» quelle che sono necessarie proprio quando le cose non vanno da sé; nei momenti in cui il semplice funzionamento della vita psichica non basta, quando un superamento, un passo avanti è necessario. Poiché il *superamento* è il proprio dello spirito, chiamerò *spirituali* queste risorse.

3. Chiamo infine risorse «sopra-naturali» quelle che dipendono dal mistero, da una realtà sconosciuta, da una sorgente nascosta. In ultima analisi, c'è un *impossibile* nell'unione dell'uomo e della donna e questo impossibile rinvia ad un *sou-ra-umano*.

1. Le risorse naturali

Le due forze nascoste [*ressorts*] più spontanee dell'amore coniugale, cioè del legame vissuto felicemente, sono il desiderio e la tenerezza. Il desiderio è lo slancio verso l'unità, verso l'incontro o verso il possesso. Quanto alla tenerezza, come dice il nome, essa è intenerimento, risonanza fra due fragilità, consenso alla vulnerabilità. Questi due movimenti non sono esattamente sullo stesso registro, non sempre coincideranno.

Nel momento iniziale della coppia, quello della sua costituzione, in cui il sentimento amoroso è la molla principale, essi sono intrecciati, arricchendosi l'un l'altro.

Ci saranno poi altri momenti, nei quali il sentimento e il desiderio saranno meno vivi, meno determinanti. Non che l'amore sia scomparso: dovrà trasformarsi. Il desiderio e la tenerezza prenderanno altre forme. Lo stesso sentimento amoroso non è destinato a scomparire: esso ritornerà, almeno a ondate, ma, in ogni caso, dovrà trasformarsi.

Il desiderio può assumere forme diverse. Spesso oggi il termine è inteso anzitutto nel suo senso sessuale. Esso ha tuttavia un senso più ampio, molto ampio: desiderio di essere insieme, di dialogare, di scoprire insieme cose belle, di portare frutto l'uno per l'altro.

Tuttavia, il desiderio sessuale è una delle principali energie di avvicinamento della coppia. È la maniera più sensibile, più incarnata di aspirare al «*tu in me e io in te*» che è l'essenza dell'amore.

Se esso ha potentemente contribuito a creare l'unità della coppia ai suoi inizi, potrà poi avere i suoi guasti, le sue crisi. Alcuni interpretano troppo rapidamente le difficoltà sessuali come il segno di uno scacco della coppia. È vero che i guasti del desiderio sono sempre significativi e che, quando manca il piacere carnale, è un radicamento principale dell'unità che viene a mancare.

Ma, nel contempo, tre cose meritano di essere ricordate:

- da una parte il desiderio e il piacere possono trovare altre forme di espressione, di prossimità, di connivenza. Ad ogni coppia tocca inventare la propria forma di armonia carnale. Non c'è un canone di «riuscita sessuale», che dovrebbe essere realizzato ad ogni costo, pena il fallimento.

- In secondo luogo, le crisi in questione possono corrispondere ai cambiamenti d'equilibrio della coppia che sono stati evocati sopra. Dopo un periodo di stasi, il desiderio potrà ritornare e potrà aver luogo la scoperta di nuove forme di piacere e di intimità: «Si è spesso visto riaccendersi il fuoco di un antico vulcano, ritenuto ormai troppo vecchio...». Anche su questo registro, ci sono sempre scoperte da fare in una coppia!

- In terzo luogo, è qui che la distinzione fra la corrente «desiderio» (*eros*) e la corrente «tenerezza» potrà essere operativa. Alcune coppie sono talvolta vittime di una rappresentazione idealizzata della sessualità, frutto sia delle emozioni dell'innamoramento, sia di un'educazione che non parla della sessualità se non in termini d'amore¹⁰. In

¹⁰ Cf A. VERGOTE, «Eclairage psychologique sur le mariage d'amour et ses conditions de réussite», *INTAMS Review* 3/2 (1997) 178.

realtà, la logica dell'*eros* è ben specifica. Essa non coincide con l'espressione della tenerezza. Esiste un'arte erotica, che è veramente un'arte, cioè un *savoir-faire*, che passa attraverso la conoscenza del corpo dell'altro, attraverso l'esplorazione di ciò che suscita il desiderio e il piacere, nell'altro come in sé. Arte di lottare contro l'assuefazione, arte di innovare, di esplorare.

Un secondo vantaggio di questa non confusione sarà di indicare bene che *il cuore* dell'amore coniugale, la sua sostanza più decisiva è nella *tenerezza*. È la tenerezza, più che non il desiderio, che conduce all'essere dell'altro, alla sua propria vita, rendendo sensibili alla sua esistenza. È attraverso la tenerezza che il «cuore di pietra» diventa «cuore di carne». La carne non è solo ciò che è desiderabile; essa è fragilità, ciò che è suscettibile di patire e di morire. Nella tenerezza, sono due debolezze che entrano in risonanza. Si percepisce qui la non-coincidenza col desiderio, che si caratterizza piuttosto come forza¹¹. Da un certo punto di vista, si può anche meravigliarsi per il matrimonio di queste due correnti. Ma, d'altro lato, l'emozione ci dice che questa sinergia [*alliage*] è un bene umano fondamentale. La riunione della forza e della debolezza è luogo in cui affiora una verità dell'essere, della persona.

Il desiderio e la tenerezza non nascono solo dai sensi. Nascono anche, e forse anzitutto, dalla parola. Anche se lo *choc* amoroso ha potuto aver luogo in uno sguardo, è grazie alla parola che gli amanti si sono riconosciuti ed è la circolazione della parola che, in seguito, manterrà vivo il loro legame. Il terapeuta di coppia Jean Lemaire sottolinea che, nel contesto di una società che mette in evidenza questa dimensione, le coppie la cui cultura non offre un aiuto all'espressione dei propri sentimenti sono più sguarnite di fronte alle difficoltà relazionali¹².

Ci sono i momenti di parola forte, fondatrice o rifondatrice – e tutte queste parole della vita ordinaria, cose da nulla che si condividono e intessono la trama dell'alleanza nel quotidiano. Secondo Jean-Claude Sagne, psicologo e teologo, le quattro parole fondatrici della coppia sono: la *riconoscenza*, la *promessa*, la *confessione*, il *perdono*¹³.

Ma la comunicazione non passa solo attraverso le grandi questioni o i grandi momenti: essa passa più essenzialmente attraverso quei mil-

¹¹ *Eros* viene, in greco, dal verbo *eroein* che significa «uscire, fuoriuscire con forza».

¹² J.-G. LEMAIRE, *Les mots du couple*, Payot, Paris 1998.

¹³ J.-C. SAGNE, *L'homme et la femme dans le champ de la parole*, DDB, Paris 1995, 38-40.

le messaggi che sono il volto umile, discreto, incarnato del legame. Secondo il poeta René Char, «l'amore va dal più grande al più piccolo».

La parola ha anche bisogno di catalizzatori. Tra questi, in prima linea, figurano i terzi, cioè tutti coloro coi quali i coniugi sono in relazione: Non bastano due persone per fare una coppia felice! Meno integrate socialmente di quanto non fossero nelle civiltà tradizionali, le coppie hanno oggi la tendenza a ripiegarsi sulla loro intimità. Anche se apparentemente incontrano molta gente, esse puntano quasi esclusivamente sullo scambio a due per ciò che è determinante nella loro relazione.

È vero che nel faccia a faccia c'è qualcosa di irriducibile; è anche vero che nelle situazioni di crisi, nessuno può rispondere al posto dei coniugi. Tuttavia, *ciò che ci è più intimo*, la sostanza stessa di ciò che ci lega non dipende dalla nostra sola intersoggettività, *non è propria solo a noi due*. E se, al cuore del legame, si trovassero non una somma di piccoli segreti esclusivi, ma dei beni condivisi con altri? Propongo almeno di formulare l'ipotesi.

Praticamente, si vedono spesso i coniugi condividere sia il meglio che il peggio, sia le gioie che le sofferenze, formularle fra loro grazie alla presenza di terzi.

«Che dei veri amici vi circondino» è detto nel rituale cattolico del matrimonio.

Al di là delle amicizie elettive, la condivisione con esseri non scelti potrà aver luogo nel quadro comunitario. Chiamo comunità un gruppo o rete di persone riunite da opzioni fondamentali comuni. Ho distinto più sopra l'idea di comunità da quella di comunitarismo. La comunità vivificante è aperta. Essa vive di un respiro, di un'alternanza di raccoglimento e di apertura, di raduno e di invio. Apporta alle coppie una dimensione specifica, al punto che, in proposito, si può parlare di salto qualitativo. Con l'indebolimento del legame sociale e la disgregazione dei riferimenti comuni, essa mi pare sempre più *vitale* per gli sposi e le famiglie. La ritroveremo, parlando della dimensione religiosa del legame.

Ci sono momenti nei quali il terzo dovrà essere più specializzato, in un quadro funzionale. Se gli ostacoli alla parola sono di ordine psicologico, il ricorso a una persona competente in questo campo potrà permettere di sciogliere, slegare, riannodare, unire ciò che dev'essere sciolto, slegato, riannodato, unito. Questo processo, che è già in se stesso l'espressione di una volontà di progredire e dunque rappresenta un passo in avanti, potrà aver luogo sia individualmente sia in coppia. Esso è troppo spesso ignorato.

Non ho ancora parlato dei figli, centrando la prospettiva sulla vita della coppia. Ma sono proprio loro i primi *terzi*! Perché non ci si sposa se non per amarsi. Si fa alleanza per portare frutto insieme: la fecondità è in prima fila tra le finalità del legame. L'amore non è fine a se stesso. Se esso è dono, la fecondità è l'incarnazione del dono, la sua manifestazione esteriore, il suo prolungamento verso l'avvenire.

Vedendo crescere i figli, vedendoli diventare adolescenti, poi adulti, poi genitori a loro volta, i coniugi vedono trasformarsi anche il loro legame. L'arrivo dei nipoti porta una nuova giovinezza nel momento in cui ci si ritrova faccia a faccia, un nuovo inizio nel momento in cui si potrebbe credere che il meglio appartenga al passato. È anche possibile scandire i momenti della vita della coppia a partire dalle fasi della crescita e del divenire dei figli¹⁴. E ciascuna di queste fasi rinvia i genitori alla loro propria storia, al modo in cui essi stessi l'hanno attraversata. La relazione coi figli, essa pure, implica il «lavoro su di sé» di cui abbiamo parlato più sopra.

2. *Le risorse di superamento*

Ciò che precede ha già portato al di là delle risorse spontanee. Ci sono dunque momenti in cui lo slancio naturale del desiderio e della vita psichica non basta più, momenti che implicano un superamento, cioè uno sforzo, una decisione, un soffio. Che nome dare alla sorgente di questo sforzo, allorché né il desiderio, né la tenerezza sembrano operare, mentre la parola diventa difficile e il ricorso ai terzi richiede un supplemento di energia? Indicherò quattro termini per caratterizzarla.

2.1. Questa energia è anzitutto quella della volontà. Il termine non è molto amato oggi; gli si preferisce quello più consensuale di «desiderio». Si teme il volontarismo. Ma la volontà non è il volontarismo, cioè un irrigidimento sul «si deve», l'obbedienza alla sola legge del dovere.

¹⁴ Jean-Claude Sagne distingue quattro momenti nella vita della coppia: 1. la *costituzione*, tempo della fondazione, 2. la *realizzazione*, tempo dell'accoglienza dei figli e dell'integrazione delle mediazioni, 3. la *maturità*, tempo dell'adolescenza dei figli e del lutto delle costruzioni immaginarie, 4. la *risoluzione*, dopo la partenza dei figli e la vita professionale, momento di una nuova accoglienza della vita. In *L'homme et la femme dans le champ de la parole*, 40-67.

Ordinariamente, la volontà è alimentata dal *desiderio*, al punto che ha potuto essere definita «il desiderio assunto dal soggetto cosciente e parlante». Volere è più che desiderare, è anche decidere, determinarsi. Ora, in molte situazioni della vita coniugale e familiare, non basta desiderare. Senza la volontà, non si farà niente. Quando un bambino piange nel cuore della notte, chi dei due si alzerà? Se si aspetta di desiderarlo, ci sono buone possibilità che sia l'altro! Dopo un litigio o un periodo di mutismo, per prendere di nuovo la parola, riaprire il dialogo, fare il primo passo che costa, bisogna *volverlo*.

Sì, la volontà è al cuore della vita coniugale, come essa è al cuore dell'amore. «Amare significa voler amare», diceva il filosofo Alain, nella linea di Aristotele per il quale l'amore d'amicizia consiste nel «volar bene a qualcuno».

Bisogna allora porre la questione radicale: cosa permetterà alla volontà di tenere se lo slancio spontaneo del desiderio viene a mancare? La questione è pressante, perché numerose coppie si separano appena sperimentano questa assenza, durante un periodo che a loro sembra lungo, ma che può non raggiungere i sei mesi.

Quelle che tengono attingono nondimeno a un'altra forza, ancora più intima del desiderio. La risposta è che al cuore della volontà non si trova solo il desiderio, la sua spinta [*ressort*] ordinaria, ma la fede, la sua spinta [*ressort*] per tempi di crisi... ed anche, tutto sommato, per i tempi felici. *Per volere veramente, bisogna credere*.

2.2. «Fede» è la traduzione di una parola latina valorizzata da sant'Agostino, *fides*, che si traduce ugualmente con «fiducia» e con «fedeltà». In realtà, queste tre virtù non ne formano che una sola: la fedeltà chiede la fiducia, la fiducia chiede la fede, la fede si traduce nella fedeltà. La fiducia è l'anima della fedeltà. Ma, allorché ho fiducia nell'altro, qual è l'oggetto della mia fiducia? Io so che l'altro è fragile, che è vulnerabile, che lui o lei ha dei limiti, che possono farmi soffrire. So anche che il nostro legame ha i suoi limiti. Noi non formiamo la coppia ideale. La nostra relazione è segnata dalle ferite e dalle imperfezioni di ciascuno. Ogni coppia ha le sue ricchezze, ma anche le sue povertà. La fiducia nell'altro acquista tutta la sua forza se io credo che in lui, in lei c'è una sorgente di vita più profonda e più reale di tutte le fluttuazioni della sua vita psicologica.

La stessa cosa vale per la fiducia in me stesso, essa pure necessaria. Ma questa fiducia di fondo non si basa sulle mie sole qualità naturali, di cui conosco fin troppo bene i limiti. Ho fiducia nella presenza – in me come nell'altro, *tra* noi, nel legame, abitante il legame

– di una sorgente d'energia più primordiale e più costante degli alti e bassi del nostro sentimento, più permanente delle fluttuazioni del nostro desiderio spontaneo, più profonda anche della nostra volontà. Una fonte di rinnovamento, di nuove partenze, di scoperte che sono ancora davanti a noi.

La fede è vittoria sulla paura. La paura è senza dubbio il principale nemico delle coppie. Essa prende forme diverse. Ciò che è terribile è che, secondo la formula del grande psicanalista Victor Frankl, «*la paura realizza ciò che teme*»¹⁵. Le paure hanno un lato affascinante. Più esse sono forti, più si presentano come ineluttabili. Sembra che manchi il terreno sotto i piedi. Noi percepiamo allora una verità, cioè che lo scacco è possibile. Che non c'è garanzia. Nessuna coppia è assolutamente al riparo dalla tempesta e dal naufragio.

Se punta su risorse diverse dal desiderio e dal sentimento, la fede non dipende da un sapere obiettivo. Secondo Kierkegaard, essa è «*certezza soggettiva al cuore dell'incertezza oggettiva*». Oggettivamente siamo minacciati; io non posso pretendere di sapere, di scienza positiva, che sarò ancora con mia moglie tra dieci o vent'anni. Ma soggettivamente, sono certo di ciò che io voglio, di ciò su cui abbiamo puntato la nostra esistenza. Ho fede che, allorché io pongo gli atti del dono, del perdono e della ri-creazione, sono sulla buona strada, quella che costruisce la mia esistenza.

2.3. Una delle forme più concrete che potrà assumere la fede sarà il perdono. Non c'è relazione stretta fra due esseri che, nel corso del tempo, non richieda il perdono [...].

Il perdono è insieme un dono e un lavoro. Ma perché il lavoro abbia luogo, ancora una volta, ci vuole del tempo.

2.4. Si profila qui una quarta «risorsa di superamento», una virtù poco spesso evocata ma che tuttavia è al cuore della durata: la virtù della pazienza.

Nella pazienza, noi accettiamo di non essere solo *attori*, attivi, efficaci, ma anche di portare, sopportare, resistere. Sono i due versanti dell'esistenza; e l'accettazione del secondo è assolutamente necessaria ad una visione non mutilata della vita.

Non si tratta di costruirsi un guscio, in una sorta di insensibilità stoica. Al contrario, nella pazienza possiamo soffrire, ma tranquillamente, senza voler cambiare l'altro o accelerare i tempi. Il consenso

¹⁵ V. FRANKL, *La psychothérapie et son image de l'homme*, Riesma, Paris 1976.

alla parte di debolezza dell'altro (e di se stesso!) non è prova di insensibilità; al contrario, si tratta di una sensibilità superiore, accettata, integrata, vissuta come apertura e non come irrigidimento (come accade invece nell'impazienza). Secondo Caterina da Siena, *«la pazienza è il midollo del vero amore»*.

Il tempo coniugale è quello della lentezza. Lentezza delle maturazioni, lentezza del quotidiano, soprattutto in assenza di figli, lentezza degli addomesticamenti e degli apprendistati, lentezza dei cambiamenti. Un coniuge mi diceva che gli ci sono voluti dieci anni per superare un difetto, piccolo in se stesso, ma che dava ai nervi a sua moglie.

Un buon esempio del lavoro della pazienza è dato dalla lavorazione delle rive del mare. Guardate una costa selvaggia, il taglio titanico della dura roccia, e pensate che questo lavoro è stato compiuto... dall'acqua; dal flusso e riflusso di questo elemento fluido che scorre tra le vostre dita! Il ritorno costante e instancabile di un volere, apparentemente debole in rapporto agli ostacoli da superare, può operare prodigi. L'impazienza, al contrario, è la principale causa degli irrigidimenti, dei blocchi, dei combattimenti sterili.

*«La pazienza ottiene tutto»*¹⁶. Affermando questo, Teresa d'Avila non considera solo un tratto caratteriale ma una disposizione fondamentale, una virtù spirituale.

3. *Le risorse soprannaturali*

Col termine «soprannaturali» intendo le risorse che non si riducono né al buon funzionamento dello psichismo, né alle potenzialità di una volontà autonoma.

Non si tratta di realtà straordinarie o extra-naturali, ma dell'ingresso in un dinamismo di vita che, superando ciò che un sapere obiettivo o un sistema chiuso può percepire, non può che comprendersi in termini di mistero.

Secondo il suo senso biblico, il mistero non è il luogo in cui cessa ogni comprensione, ma *l'inizio di una nuova comprensione*.

¹⁶ «Que rien ne te trouble / Que rien ne t'effraie / Tout passe / Dieu ne change pas / La patience obtient tout / Celui qui a Dieu ne manque de rien / Dieu seul suffit»: *Poésies*, in *Œuvres complètes*, Cerf, Paris 1995, 1242.

Indicherò qui tre porte d'accesso al mistero.

3.1. La prima porta d'accesso sarà il riconoscimento dell'amore come grazia. L'amore creatore, quello che crea realmente un legame capace di resistere alla durata, non dipende solo da ciò che si sente; esso è atto, atto reale di uscita da sé. Il nome più centrale di questo atto è quello di *dono*. Dono della propria parola, della propria fiducia, del proprio tempo, del proprio corpo, della propria attenzione, della propria dedizione, dono dell'atto di donare¹⁷, dono anche dell'accoglienza, perché nell'amore dare e ricevere non fanno che una cosa sola. La vita coniugale è un lungo apprendistato del dono: si impara che la vita è (nel) dono, cosa che, all'inizio, è ben lungi dall'andare da sé!

Il dono autentico si distingue dallo scambio commerciale. Esso è gratuito, nel senso che non calcola un guadagno in cambio. Ciò non significa che esso non riceva, poiché è fondamentalmente accoglienza: ma ciò che si riceve è un dono, un frutto, un «di più» accolto nella gratitudine – e non uno scopo, un obiettivo calcolato. C'è una differenza tra l'idea di *frutto* e quella di *scopo*.

Alcuni dubitano che la gratuità sia possibile o reale. In altre parole, dubitano della differenza tra il dono autentico e lo scambio commerciale. Questo scetticismo è spesso presente tra gli psicologi, che sono particolarmente attenti ai determinismi della vita affettiva, in cui la parte di ricerca dei propri interessi da parte dell'io è tutt'altro che trascurabile! C'è forse un fondo di egoismo irriducibile nella vita psichica.

La questione della gratuità, della sua possibilità e della sua realtà è dunque *una vera questione* che ci pone di fronte a un'alternativa fondamentale:

- o le relazioni umane sono mosse solo dal calcolo d'interesse e sono, in ultima analisi, egocentriche;
- oppure un superamento di questa logica è possibile, reale, mediante l'ingresso in un'altra logica, un altro dinamismo, un ordine nuovo, che Blaise Pascal ha chiamato «l'ordine della carità».

In questo ordine l'amore è «dono» in un duplice senso: in senso attivo (che consiste nel donare), ma anche in senso passivo (dono

¹⁷ «Le don n'est pas le déplacement d'un avoir au profit de l'autre, mais l'ouverture de notre être à la présence de l'autre pour le rendre acteur de sa propre vie»: J. C. SAGNE, *La loi du don*, PUL, Lyon 1997, 171.

donato). Questo è il segreto: noi riceviamo il movimento attraverso il quale noi doniamo. Il dono è donato. Ora, in latino, «dono» si dice *gratia*, che si traduce «grazia». Agnostico, il filosofo Vladimir Jankélévitch ha potuto scrivere che «*la carità è figlia della grazia*»¹⁸. I non credenti stessi, in effetti, possono avere la sensazione, anzi la certezza di entrare in un'altra dimensione della vita allorché entrano, gioiosamente, nel dinamismo del dono generoso. Il proprio dei credenti è di dare un nome a questa sorgente e di riconoscerla, in rapporto con una comunità, come soggetto. Soggetto di una parola che essi ricevono da una Scrittura e dal silenzio interiore in cui questa risuona.

3.2. Da qui il secondo termine col quale caratterizzerò le risorse che posso ora chiamare teologiche, quello della dinamica pasquale. In ebraico, pasqua (*pessa'h*) vuol dire passaggio. La vita coniugale può comprendersi come un passaggio o come una traversata¹⁹. I giudei si compiacciono di citare un adagio del Talmud secondo cui «*l'unione dell'uomo e della donna è un miracolo ancor più grande di quello del passaggio del Mar Rosso*!» Nella prospettiva cristiana, la traversata in questione è compresa non solo come un passaggio dalla schiavitù verso la libertà ma come passaggio dalla morte alla vita.

Nella storia di una coppia, molteplici sono i passaggi attraverso la morte, piccoli o grandi che siano. Per entrare nella dinamica della vita comune, *a fortiori* quella del dono reciproco, è necessario morire... a tutto ciò che è ad essa contrario! Bisogna lasciare molte cose per fare alleanza, slegarsi da molti vincoli. Per avanzare insieme sul cammino comune, ogni giorno saranno necessari i superamenti, le rinunce e, bisogna ben dirlo, i sacrifici. Cosa sarà un'alleanza per la quale non si è disposti a sacrificare nulla?

In molti modi, fare alleanza significa rischiare la propria vita. La speranza soffia allorché tutte queste morti, volontarie o involontarie, possono sfociare su una vita più grande e più vera. La grande scommessa della vita coniugale è che la vita alla quale si accede in coppia, in modo solidale, consentendo reciprocamente all'altro, è superiore, più vera e più bella di quella che avremmo conosciuto restando indipendenti, al servizio esclusivamente del proprio *ego*²⁰. La ve-

¹⁸ V. JANKÉLÉVITCH, *Les vertus et l'amour*, Champs Flammarion, Paris 1986, vol. II, 238.

¹⁹ Cf X. LACROIX, «La traversée de l'impossible», *Vie chrétienne* (2001), dove sviluppo maggiormente questo tema.

²⁰ Questa osservazione non è in alcun modo una svalutazione del celibato perché, in un modo o in un altro, ogni persona, ogni vita è chiamata a «fare alleanza».

ra vita è nella circolazione del dono. Bisogna perdersi per trovarsi. «*Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*» (Gv 12,24). Questa verità evangelica può essere percepita da ogni coscienza. Il proprio del credente è di riceverla e viverla passando attraverso mediazioni specifiche, essendo innestato su una vita più ampia della sua.

3.3. Nella prospettiva cristiana, la Vita si dona attraverso la partecipazione ad un'alleanza più ampia, l'alleanza fraterna. La coppia cristiana non è isolata. Fondamentalmente, ciò che lega i coniugi non è solo soggettivo, intersoggettivo, intimo, ma si immerge nella partecipazione a una dimensione della vita condivisa con altri. *Approfondendosi, contemporaneamente l'amore si allarga.*

In fondo, ultimamente, ciò che ci unisce è anche ciò che ci lega e ci unisce ad altri, a tutti coloro che vivono dello stesso mistero. Comunicando *con altri* al corpo dato e al sangue versato, gli sposi credenti comunicano non solo alla sorgente di ciò che li fa vivere, ma con dei fratelli e sorelle che vivono dello stesso mistero. Essi partecipano alla vita di un corpo più grande – più grande dei loro corpi individuali e del corpo familiare. Si dice spesso che la famiglia è «la cellula di base della società»; ma cosa sarebbe la vita di una cellula che non appartenesse ad alcun corpo?

Sì, nel deserto spirituale in cui gli individui sono abbandonati a un tragico isolamento, partecipare alla vita di una comunità spirituale e incarnata è una grande possibilità, che i credenti dovrebbero maggiormente cogliere.

In definitiva, per i cristiani, questa è la chiave di tutto: *la nostra unità non è solo in noi stessi, essa non si gioca solo tra noi.* Essa è partecipazione ad una unità più originaria, più alta, più profonda e insieme più ampia. Unità che non è statica o monolitica, ma che è *circolazione* di vita. Circolazione della vita che unisce i figli di Dio e, più misteriosamente ancora, circolazione della vita trinitaria.

È accanto alla sorgente che ci ritroviamo. Nella fede, cioè nella preghiera, gli sposi cristiani sentono l'ultima preghiera di Gesù secondo san Giovanni:

«Che tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (Gv 17,21).

Fermandosi a lungo su questa parola, cioè meditandola, il lettore entra in un movimento. Egli passa da un paragono («come noi») ad

una partecipazione reale, un'implicazione dell'essere stesso nell'unità divina («siano una cosa sola»). In definitiva, la chiave della vita coniugale è la vita filiale: per essere in verità *una cosa sola* non c'è niente di meglio che diventare insieme figlio e figlia di Dio. Vivere un grande amore ha qualcosa in comune con l'esperienza mistica.

Ciò che è descritto qui non è un ideale, ma un *essenziale*. Non amo la parola «ideale», perché rinvia ad una perfezione per definizione inaccessibile. Al cuore di questa imperfezione, viviamo comunque l'essenziale. L'essenziale non sta sulle nuvole ma al cuore del cuore, nella nostra intenzione più profonda. È il filo rosso, un obiettivo, una *visione*. Noi viviamo «il puro nel cuore dell'impuro»²¹, il dono in mezzo ai nostri egoismi, la più forte solidarietà nel cuore delle nostre solitudini, la gioia unita alla sofferenza.

La vita coniugale vissuta come avventura spirituale non sopprime le nostre fragilità; essa ci conduce ad abitarle in un altro modo.

XAVIER LACROIX

Université Catholique de Lyon

Venegono Inferiore, 2 maggio 2008

SUMMARY

Starting from the ambivalence of our contemporaries, who at the same time desire and fear the lasting of couple ties, this paper tries to enlighten three steps. First of all, why it is important the desire of lasting ties; in second instance, a concept of faithfulness which does not depends only on the good menage of a couple, but depends on decision and unconditional character; in third place the resources which can feed a relationship. These are of three kinds: «natural» resources, resulting from desire and tenderness; «overcoming» resources, which are necessary when the simple functioning of psychic life is not enough; «supernatural» resources, in which is revealed the super-human source of the union of man and woman.

²¹ V. JANKÉLÉVITCH, *Les vertus et l'amour*, 354.